

G. FAVINI



Un vero amico
dei lavoratori

G. FAVINI

UN VERO AMICO
DEI LAVORATORI

ELLE DI CI - TORINO

VIA MARIA AUSILIATRICE, 32

Visto: per la Congregazione Salesiana
Sac. Angelo Ferrari

Visto: nulla osta
Torino, 24 Marzo 1959
Can. Luigi Carnino Rev.

IMPRIMATUR
Can. Vincenzo Rossi, *Prov. Vic. Gen.*

M.E. 52-II-C-1959

Proprietà riservata : ELLE DI CI - Colle D. Bosco (Asti)

ISAG - COLLE DON BOSCO

CELESTE PATRONO DEI GIOVANI APPRENDISTI

Il 17 gennaio 1958, il Santo Padre Pio XII, con apposito decreto della S. Congregazione dei Riti, dichiarava S. Giovanni Bosco « Patrono dei giovani apprendisti lavoratori d'Italia ».

L'augusto documento ha suscitato vivissima soddisfazione in tutti coloro che conoscono Don Bosco e l'apostolato ch'egli svolse a favore dei giovani lavoratori, quando ancora nessuna organizzazione, nè sindacale, nè statale, si prendeva cura specialmente dei più derelitti, orfani, abbandonati, randagi per le città in cerca di lavoro.

E l'esultanza d'Italia, per l'altissimo riconoscimento e per la solenne proclamazione, ebbe vasta eco anche all'estero dove il problema della formazione professionale della gioventù operaia è più sentito e sono tanto apprezzati i programmi delle Scuole Professionali Salesiane.

Don Bosco, infatti, si è occupato dell'apprendistato operaio dopo una fortunosa e faticosa esperienza perso-

nale, con metodo pratico, con costante progressivo aggiornamento di mezzi, con coscienza adeguata valutazione di tutte le esigenze e con immenso amore, dalle più moderne forme di collocamento e di assistenza alle più moderne scuole professionali, ed ha esteso questa sua benefica istituzione in tutte le parti del mondo.

La Chiesa e la storia gli accreditano un duplice titolo nel campo del lavoro: pioniere ed apostolo.

Pioniere della organizzazione razionale e progressiva dell'apprendistato; apostolo della redenzione del lavoro, della cristiana educazione della gioventù operaia, della elevazione tecnica, civile e sociale delle classi lavoratrici e della collaborazione sociale.

G. FAVINI

L'AUGUSTO DOCUMENTO PONTIFICIO

PIO PP. XII

A perenne memoria

Il Divin Salvatore Gesù Cristo, che nella Sua adolescenza, trascorsa nella casetta di Nazareth, non disdegnò di esercitare il mestiere di fabbro, offrì a tutti gli operai e agli onesti lavoratori di ogni genere mirabile esempio di diligenza nel lavoro, e in un certo senso rese sacro lo stesso lavoro manuale.

La Chiesa pertanto, da Lui fondata, guidata dal Suo amore materno verso i meno favoriti dalla fortuna e verso i lavoratori, rivolge tutta la Sua vigile premura ad ottenere che la loro vita si adegui alla vera dignità della persona umana e ai dettami della Religione e della Pietà; specialmente in questa nostra epoca, in cui vengono disseminati a piene mani i germi di perverse dottrine, miranti a porre al centro e a fine di ogni cosa, non Iddio Creatore del mondo, ma la materia.

È pure evidente che si deve avere una cura tutta speciale di coloro che, nel fiore dell'età, si danno ad impa-

rare un mestiere, affinchè riescano, in mezzo a tante difficoltà, a imboccare il retto sentiero della vita. Sembra perciò quanto mai opportuno metterli sotto la speciale protezione di un Santo del Cielo, che li tenga lontani e li custodisca da ogni male e li rafforzi sul cammino dell'onestà e della pietà.

Di ciò persuaso il diletto figlio nostro Luigi Gui, Ministro del Governo Italiano per il Lavoro e la Previdenza Sociale, Ci rivolse umile istanza perchè dichiarassimo celeste Patrono dei giovani lavoratori apprendisti San Giovanni Bosco, quell'Uomo insigne, benemerito della Chiesa e della civile Società, il Quale formò ai vari mestieri innumerevoli schiere di giovani, che intrapresero la nuova via del lavoro, educandoli all'onestà e alla santità della vita.

Trovando detta supplica piena rispondenza nel Nostro animo, tanto più che essa giungeva a Noi ampiamente raccomandata dal Venerabile Fratello Nostro Ismaele Mario Castellano, Arcivescovo Titolare di Colossi e Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana, volentieri l'abbiamo esaudita.

Pertanto col parere favorevole della Sacra Congregazione dei Riti, di certa scienza e dopo matura deliberazione, nella pienezza dell'apostolica autorità, in forza della presente lettera, eleggiamo, dichiariamo, confermiamo per sempre San Giovanni Bosco, Confessore, celeste Patrono presso Dio di tutti i Giovani apprendisti

Italiani, con tutti gli onori e i privilegi liturgici che di rito spettano ai Patroni di Associazioni od Ordini.

Nonostante qualsiasi disposizione in contrario: Questo Noi ordiniamo e stabiliamo, decretando che questa Nostra Lettera sia e rimanga sempre stabile, valida ed efficace, ed abbia pieno ed integro effetto....

Dato a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 17 gennaio 1958, diciannovesimo del Nostro Pontificato.

D'ordine speciale del Sommo Pontefice
per S. Em. il Cardinale incaricato degli Affari Pubblici della Chiesa

GILDO BRUGNOLA

Cancelliere dei Brevi Apostolici.

IL « SANTO DEL LAVORO »

Don Bosco è stato definito anche il « Santo del lavoro ».

Pio XI, che lo conobbe personalmente e l'osservò da vicino in « una vita di lavoro colossale che dava l'impressione della oppressione » (pur essendo ormai sul declino, 1883) non esitò a conferirgli la palma del martirio nel campo del lavoro, ed a proporlo più volte come grande lavoratore, come amico dei lavoratori, come apostolo del lavoro.

Parlando, nel 1929, a duecento bancari della Banca Nazionale di Credito, egli disse: « Don Bosco fu un grande lavoratore, di un lavoro immensamente benefico e ben concepito; che per lui fu sorgente di premio, di grandi meriti, non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini ».

Ed il 13 aprile dell'anno seguente, ricevendo degli operai pugliesi provenienti dal nord-America sotto la guida di S. E. Mons. Coppo, consegnò loro una medaglia di Don Bosco con queste parole: « Questa meda-

glia reca l'effigie di Don Bosco che è stato non solo un grande educatore cristiano, ma anche un glorioso figlio della Patria sua ed un vero amico dei lavoratori di tutto il mondo. Siamo dunque ben lieti, mentre benediciamo alle vostre fatiche ed ai vostri lavori, di darvi un tale ricordo, nella ferma speranza che la figura di Don Bosco ricorderà a voi sempre il dovere di santificare il lavoro e tutta la vita ».

Il problema del lavoro

In verità, Don Bosco fu suscitato da Dio nel secolo del lavoro e dei lavoratori per salvarne la dignità e la grandezza, per organizzare e sublimare il lavoro alla sua più alta funzione pedagogica e sociale.

È storia di ieri. Mentre appassionati sociologi affrontavano il problema con competenza illuminata ed accreditata da alto senso di responsabilità, ideologi dilettanti e mestatori andavano esasperando la questione operaia che ormai assurgeva a questione sociale. Formule paradossali, anzichè favorire l'intesa, sconcertavano i rapporti ed accrescevano l'attrito tra capitale e lavoro accelerandone la fase cruciale. Interessati per l'una o per l'altra parte, anche i meglio intenzionati non avvertivano che la questione sociale era sostanzialmente una questione morale. I Governi, per lo più, illudendosi di trar vantaggio dalla lotta, lungi dal prevenirla, intervenivano

quasi solo a soffocarne il parossismo nei turbamenti dell'ordine pubblico. Pochi comprendevano che la necessaria evoluzione avrebbe potuto evitare di esplodere in rivoluzioni solo con un sistema di giusta conciliazione che importava la discrezione dell'onestà nei capitalisti ed una adeguata educazione nella classe operaia: soprattutto, poi, la coscienza comune dell'armonico concorso al benessere sociale sulle basi della legge naturale e divina.

La preoccupazione dell'unità nazionale ritardò in Italia l'ora della crisi. Ma il problema urgeva anche da noi fin dagli albori del secolo passato, e gli eventi internazionali non fecero che precipitarne la maturazione.

L'esperienza di civiltà che non può vantare nessun altro popolo e la dote di criterio pratico, di senso della misura, d'intuizione dell'onesto, di spirito cristiano, di cui Dio l'ha privilegiata da quella Roma « onde Cristo è Romano », han consentito alla Patria nostra di avviarsi ad una delle soluzioni più razionali di cui attendiamo gli sviluppi.

Però, nel secolare processo di maturazione, è evidente ed imponente il contributo recato da Don Bosco colle sue Scuole Professionali.

Anche perchè egli non fu un teorico, nè un idealista; ma un organizzatore eminentemente pratico, temprato alla più rude scuola della vita.

Alla scuola della vita

Bambino, fanciullo, giovanotto, Don Bosco condì il suo pane coi suoi sudori, in un progresso di lavori porzionati allo sviluppo dell'età, ma imposti ed assunti con la energia dei contadini piemontesi di antico stampo. Si adusò alle fatiche dei campi, sul proprio, come figlio di famiglia; sgobbò come garzone, servitore di campagna, in casa d'altri. A quindici anni suonati, riuscì a frequentare le pubbliche scuole ottenendo l'ammissione all'ultima classe elementare, preparatoria al ginnasio, nel comune di Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo Don Bosco. E, mentre faceva fruttare le lezioni private avute dal cappellano della sua borgata, occupava tutti i ritagli di tempo nella bottega di un sarto, nell'officina di un fabbro, addestrandosi all'uno ed all'altro mestiere, e rallegrando la fatica con esercizi di armonia sull'organo della parrocchia e sulle corde di un violino in casa dello stesso sarto che era anche organista e si intendeva di strumenti musicali.

Fece poi il ginnasio, in quattro anni, nella città di Chieri. Ma, il primo e secondo anno, dovette guadagnarsi pane, tasse e testi scolastici facendo il servitore in casa di una certa Lucia Matta; il terzo anno, adattandosi come garzone di caffè, al « Caffè Pianta »; l'ultimo anno, come stalliere presso un tal Cumino, in piazza San Bernardino. Nei ritagli di tempo, stretta amicizia con

un falegname ed un calzolaio, apprese anche un po' di questi mestieri. Tra i resti dei mobili della sua casa nata, si conservano tuttora una madia di legno ed una tavola fatte da lui.

Il biografo che ci documenta queste sue applicazioni professionali, ad un certo punto si arresta e si chiede chi mai gli avesse messo in animo, mentre aspirava al sacerdozio, la tendenza all'apprendimento di arti e mestieri così alieni, all'apparenza, dalla vocazione sacerdotale. Noi, oggi possiamo completare la sua risposta: — Quel Dio che suscita i figli dei campi al fastigio del trono, al governo ed alla guida dei popoli: quel Dio che nell'ora opportuna avrebbe esaltato alla Cattedra di Pietro il genio legislatore del Papa della *Rerum novarum*, Leone XIII, e del Papa della *Quadragesimo anno*. Pio XI: colla sua indefettibile divina provvidenza volgeva per istinto alla necessaria competenza il genio del futuro apostolo dell'educazione giovanile, per farne, nel secolo del lavoro e dei lavoratori, tra le opposte aberrazioni dell'idolatria e dello schiavismo del lavoro, il « Santo del lavoro », il maestro, il padre dei lavoratori.

Preparazione provvidenziale

Così predisposto ed attrezzato, Don Bosco giunse ai vent'anni con una tempra eccezionale alla fatica, coll'esperienza personale dell'efficacia pedagogica della pa-

lestra del lavoro, col giusto concetto del valore formativo e redditizio del lavoro, e con un amore al lavoro che fu una delle sue più nobili passioni. Chierico, non ritenne di doversi dispensare dai lavori manuali, nè credette mai di avvilitare la talare che indossava. Alla vigilia della sua Ordinazione sacerdotale, tra gli altri propositi fissò sulla carta anche questo: *Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima. Perciò non darò al corpo più di cinque ore di riposo per notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò eccezione in caso di malattia.*

A questo proposito fu fedele per tutta la vita; anzi, per molti anni, continuò a vegliare al lavoro un'intera notte per settimana. E quando gli strapazzi di una vita sì operosa muovevano a compassione salesiani, cooperatori ed allievi, che lo scongiuravano a risparmiarsi ed a riposare, dava sempre la stessa risposta: *Ci riposeremo in Paradiso.*

Don Bosco soffersse assai nel corso della sua vita: ma morì di una sola malattia: di sfinimento per l'eccesso di lavoro. Nel 1884, quattro anni prima di morire, mentre si trovava a Marsiglia a questuare per le sue opere, il direttore della Casa salesiana, Don Albera, che fu poi il suo secondo successore, allarmato per le sue condizioni di salute, pregò una celebrità di fama internazionale, il dottor Combal, dell'Università di Montpellier, di fargli una visita. Il dottore viaggiò tutta la notte del 25 marzo

per rispondere colla massima sollecitudine; lo esaminò accuratamente per un'ora e poi concluse: « Voi avete consumato la vita nel troppo lavoro. Siete un abito logoro, perchè fu sempre indossato, i giorni di festa e i giorni feriali; non mi pare che i guasti si possano riparare. Tuttavia per conservare quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba: voglio dire che la principal medicina per voi sarebbe il riposo assoluto ». Don Bosco lo ringraziò del consiglio, fece le scuse per chi l'aveva tanto disturbato, ma: « È l'unico rimedio — concluse — al quale non posso assoggettarvi. Come è possibile riposare, quando c'è tanto lavoro? » (*Memorie Biografiche*, vol. XVII, p. 57).

La vera coscienza del lavoro

Era troppo viva in lui la coscienza del dovere del lavoro; ne sentiva tutta l'importanza morale e sociale; ne provava la gioia; ne valutava la potenza non solo di produzione, ma di educazione, di elevazione e di santificazione.

« Quello che io fo lo debbo fare per dovere: — rispose un giorno a persona autorevole che voleva imporgli un giusto riposo — sono prete, e, quand'anche io dessi la vita, non farei che il mio puro dovere » (*Memorie Biografiche*, vol. VI, p. 847).

A Don Barberis che gli augurava una lunga vita: « Eh, penso bene che se il Signore mi concedesse di toccare gli 80 ovvero gli 85 anni, delle cose se ne vedrebbero! Lavoro quanto posso, in fretta, perchè vedo che il tempo stringe, e, per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quello che si dovrebbe. Quando la campana col suo *dan dan* mi darà il segnale di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo compirà ciò che io avrò lasciato da compiere. Ma, finchè non oda il mio *dan dan*, io non mi arresto » (*Memorie Biografiche*, vol. XII, p. 39).

La sua grande massima era questa: « Ciò che si può far oggi non dobbiamo differirlo a domani. Bisogna operare come se non si dovesse mai morire, e vivere come se si dovesse morire ogni giorno ».

Naturalmente, egli, cristiano e sacerdote, stimava anche il valore soprannaturale del lavoro e la sua funzione nel programma della Redenzione: « Oh, fortunato — diceva nel 1862 ad un gruppo di chierici — fortunato quel chierico che abbia gustato quanto sia dolce lavorare per la salute delle anime! » (*Memorie Biografiche*, vol. IV, p. 146).

« Il nostro riposo — esclamò un giorno estasiandosi — il nostro riposo sarà in Paradiso. Oh, Paradiso, Paradiso! Chi pensa a te in questo mondo non patisce stanchezza... L'uomo è veramente infelice in questo mondo. L'unica

cosa che lo potrebbe consolare sarebbe il poter vivere senza mangiare, senza dormire, per occuparsi unicamente per il Paradiso » (*Memorie Biografiche*, vol. IV, p. 525).

Educatori lavoratori

Don Bosco si preoccupò sommamente di formare la coscienza dei fanciulli all'apprezzamento ed all'amor del lavoro nel fondare la Società Salesiana, nel preparare la schiera dei suoi educatori.

Quando stava per disporsi alla fondazione, alcuni membri del clero, piuttosto scettici sulla realizzazione dei suoi sogni, gli chiedevano con insistenza quale divisa avrebbe dato ai futuri salesiani. Ed egli, dopo aver stuzzicato alquanto la loro curiosità, rispose. « Li manderò tutti in maniche di camicia ». Fu una risata! Ma, sotto quel velo, egli non volle solo indicare il voto di povertà a cui avrebbe legato i suoi religiosi; bensì anche quella « *gloriosa divisa* » che Pio XI esaltò, il 3 giugno 1929, nell'udienza concessa alle rappresentanze di tutta la triplice Famiglia spirituale di Don Bosco sparsa per mondo, quando, raccomandando loro di continuare l'opera del Santo senza misurare il lavoro, ricordò di aver udito dalle sue stesse labbra questa categorica discriminazione: « *Chi non sa lavorare, non è salesiano* ».

Infatti a coloro che facevano domanda di ammissione o che egli stesso invitava alla Società Salesiana, Don Bo-

sco soleva promettere tre cose: « *pane, lavoro e Paradiso* ». Se qualche volta peccò mai, non dico di orgoglio, ma di fierezza paterna, Don Bosco, fu quando potè compiacersi della passione del lavoro dei suoi Salesiani: « Noi non ci fermiamo mai; vi è sempre cosa che incalza cosa », diceva il 31 maggio del 1875. Ed il 10 dicembre dello stesso anno scriveva: « Nei membri della Congregazione c'è proprio una gran voglia di lavorare ».

In una conferenza ai direttori dei primi collegi salesiani nel 1877, esclamò, commosso: « Debbo rallegrarmi con voi che lavorate e che avete lavorato, e che mantenete ferma la volontà di continuare nel lavoro. Debbo ringraziare Maria SS. che sempre ci ha assistiti. Io come superiore della Congregazione ringrazio i direttori delle fatiche personali e morali. Dico ad essi: portate in ciascuna casa queste mie parole di riconoscenza, i miei ringraziamenti; e dite a tutti che io sono soddisfatto di loro, che il loro Padre non è indifferente per quello che essi hanno operato e sofferto; dite loro che egli si raccomanda nello stesso tempo affinchè tutti vogliano prestare l'obolo del sacrificio delle loro forze; che li prega ad unirsi tutti insieme per il guadagno delle anime nostre ed altrui ».

Due anni dopo, mandando a Roma la prima relazione triennale alla Santa Sede, scriveva: « *Il lavoro supera le forze ed il numero degli individui; ma niuno*

si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimentazione naturale ».

Nè eran solo parole. Il cumulo di lavoro, che egli addossava a sè ed agli altri, provocò più volte insistenze di moderazione da quanti lo sapevano misurare. Un giorno, un insigne benefattore lo ammonì decisamente:

— I suoi figli lavorano troppo.

— Siamo qui per lavorare, sa! — rispose il Santo.

— Sta bene; ma la corda troppo tesa si spezza: essi avrebbero bisogno di quando in quando di un po' di riposo.

— Si riposeranno in Paradiso.

— Ma, intanto, pel troppo lavoro essi perdono la sanità.

— Non è una perdita; ma è un guadagno.

— Ma non vede che taluni si accorceranno la vita e morranno giovani?

— Avranno più presto il premio. Fortunato colui che muore per così bella cagione!

Non si creda tuttavia che egli mancasse di discrezione. Nella succinta relazione del 1879 — dopo aver confessato che era vero che « alcuni eran rimasti vittima del loro zelo tanto in Europa quanto nelle Missioni estere » e che quello non aveva fatto altro « che accrescere l'ardore di lavorare » negli altri salesiani — soggiunse subito: « Si è però provveduto che niuno lavori oltre le sue forze con nocimento della sanità ».

Soleva infatti ammonire gli indiscreti: « Un uomo solo vale per uno. Niuno deve sforzarsi a fare per due, altrimenti si logora troppo presto e si riduce ad essere incapace di lavorare proprio quando sarebbe tempo di fare il miglior bene » (*Memorie Biografiche*, vol. VII, p. 413). Ma, gli premeva tanto di formar la coscienza al dovere ed al valore del lavoro, che pareva non avesse altra consegna da dare quando lanciava i suoi figli sul campo assegnato. A Don Cagliero, in procinto di risalparsi per l'America, il 24 dicembre 1877, non finiva di ripetere: « Ti raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo. Lavoro, lavoro! ». A Don Rua, sei giorni dopo, per quelli d'Italia: « Ai Salesiani dirai che loro raccomando il lavoro, il lavoro ».

Il segreto del successo della sua opera

« *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione* », egli lasciò scritto. Per questo non si peritava di infervorarli ad affrontare — quando occorresse — anche il rischio di abbreviarsi la vita, incoraggiandoli coll'esempio del suo braccio destro, Don Michele Rua, che, magro come un chiodo, reggeva ad un lavoro senza concorrenza: « Sì, è vero, — osservava ai suoi intimi — ed io ne vado orgoglioso, tra noi si lavora molto. Ma, ognuno di noi che morisse sul lavoro ne attirerebbe cen-

to altri... Der resto, chi si potrebbe chiamar vittima del lavoro sarebbe Don Rua; ebbene, noi vediamo che il Signore finora ce l'ha conservato abbastanza in forze »¹.

A fissare per sempre la giusta estimazione del sacrificio della vita nel lavoro, Don Bosco vergò, nel testamento preparato durante la prostrazione del 1884, questa solenne dichiarazione: « *Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo, e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo* ».

L'unico rimpianto che egli manifestò all'approssimarsi della morte fu questo: « Io non posso più lavorare. Ora tocca a voi ».

Evidentemente egli intese il lavoro nel senso più ampio della parola: come impiego di tutte le energie personali e delle risorse peculiari di cui ogni uomo dispone. Ma, per convincerci del posto fatto al lavoro manuale, basterà una confidenza. Parlando ai Superiori, del 1876, egli disse: « Noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici di volontà... Perciò deve essere pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andare in cucina; ora a far scuola ed ora a scopare... ora a comandare ed ora ad obbedire ».

(1) Lo conservò addirittura oltre la morte del Santo a raccogliere il governo dell'intera Famiglia salesiana, che tenne per 22 anni, fino al 1910.

Ecco il segreto della versatilità dei Salesiani, della loro elasticità di rispondenza a tutte le esigenze del progresso, della loro intraprendenza, e della molteplicità e grandiosità di opere compiute in così breve tempo. Il dinamismo impresso dal Fondatore finora non è venuto meno. Frutto del « culto » del lavoro cui Don Bosco ha voluto informarli.

Il culto del lavoro

Culto del lavoro: sottolineo la parola. Perchè Don Bosco ha saputo instillare il giusto concetto del lavoro, il concetto cristiano. La ragione l'ha intuito colla sola sua potenza naturale; ma la Rivelazione ci ha autorevolmente confermato che la legge provvidenziale del lavoro — anche se, dopo la caduta, importa la fatica dello sforzo come elemento di espiazione e di redenzione — è la legge che valorizza l'uomo. Per esso egli ha la gioia di azionare le meravigliose potenze di cui Dio l'ha dotato e di applicarle, nel piano universale della dinamica vitale, a vantaggio individuale e collettivo. Per esso egli riconquista la sua sovranità sulla natura, dominandola e costringendola a rispondere alle esigenze umane. Per esso l'uomo si rivela, si afferma, si sublima alle funzioni competenti nell'organismo sociale, sfuggendo all'onta del parassita ed alla corruzione dell'ozio, e concorrendo ef-

fettivamente allo sviluppo della civiltà. Fonte di benessere materiale e morale, il lavoro gli è pur fonte di capitalizzazione soprannaturale, di meriti inestimabili presso il suo Creatore, quando lo si faccia assurgere a servizio divino; e, lungi dal sostituirlo al dovere inderogabile della preghiera, lo si trasformi e lo si elevi, colla rettitudine di intenzione e coll'amor di Dio, ad omaggio filiale della creatura al Creatore. Si ha, in tal caso, la preghiera vitale, di cui fu apostolo, caro sovra tutti a Don Bosco, San Francesco di Sales.

Don Bosco ha manovrato la leva del lavoro, da educatore cristiano: facendolo apprezzare in tutta la sua nobiltà ed in tutto il suo valore: in funzione individuale e collettiva; in funzione preservativa, formativa e produttiva, al fine naturale e soprannaturale.

È superfluo indugiarci su quest'ultimo concetto. Bastino tre delle sue più calde esortazioni: *Ritieni che in terra lavoriamo per il Cielo. — Lavora, ma lavora per amore di Gesù. — Lavora, ma sempre colla dolcezza di San Francesco di Sales e con la pazienza di Giobbe.* Così insegnava a santificare il lavoro ed a farlo rendere non solo per la vita del tempo, ma anche per l'eternità; mentre agli educatori inculcava quella pazienza dell'amore che sola può portare all'eroismo della dedizione e far raggiungere la perfezione nell'arte dell'educare. Questo spirito soprannaturale indusse Papa Pio XI a concedere ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausilia-

trice, ai loro allievi, ex allievi e Cooperatori l'eccezionale indulgenza che farà epoca nella storia: « *l'Indulgenza del lavoro santificato* »: per cui, attendendo a qualsiasi lavoro, anche il più materiale e grossolano, essi possono acquistare: 400 giorni di indulgenza ogni volta che lo accompagnano con una pia invocazione od anche con una semplice aspirazione della mente a Dio; indulgenza plenaria, una volta al giorno, alle solite condizioni.

L'organizzazione della scuola del lavoro

Ma, facciamoci a precisare come Don Bosco abbia educato i giovani al lavoro e come abbia provveduto alla loro formazione ed abilitazione professionale. Chi ha letto qualcuna delle numerose biografie del Santo, avrà notato che egli si è trovato subito di fronte alla questione operaia fin dall'inizio dell'opera sua. I primi giovani che la Provvidenza fece accorrere al suo cuore paterno, infiammato di zelo sacerdotale, furono poveri garzoni, orfani o derelitti, abbandonati: sfruttati, per lo più, da padroni poco onesti che speculavano sulla loro miseria e sulla loro sventura. La piccola industria non giungeva ancora alla meccanizzazione dell'operaio che è la piaga morale della grande industria; ma, colla svalutazione della mano d'opera e la tracotanza del capitalismo, avviliva la classe operaia fino all'esasperazione ed all'odio.

Le vittime sentivano, più che il peso della fatica, l'abiezione di una condizione ingiusta ed umiliante di cui erano assolutamente innocenti. Urgeva quindi una duplice redenzione: del lavoro e degli operai.

Don Bosco, colle sole risorse della sua esperienza, del suo spirito cristiano, del suo genio italiano e del suo buon senso piemontese, affrontò il problema risolutamente e fornì uno degli apporti più preziosi per la sua soluzione.

Finchè non ebbe a disposizione una sede stabile — 1841-1846 — dovette limitarsi alla redenzione morale; ma, appena si potè sistemare, egli organizzò con successo anche quella che possiamo chiamare « redenzione tecnica » ¹.

(1) « Don Bosco, che attese a rendere più formativa la scuola umanistica, ebbe una chiara coscienza dell'importanza della scuola del lavoro.

Il problema sociale si imponeva. Marx aveva già lanciato il suo manifesto ai proletari. La scuola liberale si attardava in vane polemiche. Urgeva andare incontro ai lavoratori in un'ora in cui l'industria si sviluppava con ritmo crescente. Don Bosco aprì per i figli del popolo le sue Scuole Professionali, dove essi furono educati insieme ad apprendere il mestiere e ad amarlo, avendo di mira la perfezione dell'opera e l'attuazione della volontà di Dio, che non può essere se non la perfezione anche dell'abilità tecnica che impegna le energie morali, plasmando il carattere.

Il problema dell'orientamento e dell'educazione al lavoro fu dall'Educatore sentito in funzione della questione sociale, che l'industrialismo aveva aggravata e dinanzi alla quale il liberalismo economico ed il socialismo marxista si levavano in battaglia, incapaci di dare una soluzione vitale.

Nell'opera di Don Bosco è evidente fin dall'inizio una presa di

Nel periodo ambulante e randagio del suo Oratorio — quinquennio suaccennato — cominciò ad esercitare un'amorevole tutela dei suoi biricchini con premure di collocamento, frequenti amorevoli visite sul lavoro ed efficaci raccomandazioni ai giovani ed ai padroni. Se si accorgeva di vero sfruttamento e di pericoli morali, non si dava pace finchè non avesse trovato loro altri padroni od altro lavoro. Nelle adunanze festive e serali indirizzava la catechèsi a far comprendere ai giovani: la dignità e nobiltà del lavoro, il dovere di trafficare i talenti avuti dal Signore, di fuggir l'ozio, di concorrere alla vita sociale, di guadagnarsi onestamente il pane qui in terra ed il premio eterno, un giorno, in Paradiso. Avvalorava le sue esortazioni con sussidi di ragione, con ammonimenti scritturali e con esempi tolti dalla storia e dalla esperienza stessa dei suoi uditori. Colle scuole serali li portava ad una cultura elementare adeguata e li dotava di nuove risorse di credito presso i datori di lavoro. Per essi preparò e pubblicò nel 1845 l'opuscoletto sul *Sistema metrico decimale* e, l'anno seguente, quello intitolato *L'enologo italiano* che furono una provvidenza nel campo della volgarizzazione e della propaganda popo-

coscienza del sociale con le sue realtà e le sue esigenze. L'istituto educativo ch'egli attua, in cui la macchina entra accanto al libro, la tecnica insieme alla cultura umanistica, è esempio di una comunità fraterna, dove, fin dalla radice, il distacco fra le classi sociali è superato dal vincolo della carità ». M. AGOSTI, V. CHIZZOLINI, *Magistero*, Brescia, « La Scuola », vol. III, pag. 522.

lare... Appena poté fissar le sue tende alla « tettoia Pinardi », pensò senz'altro a raccogliere in un ospizio i senza-tetto.

Contratti di lavoro

E, nel 1847, prese in affitto altre stanze dello stabile, aperse le porte ai primi ricoverati.

Studiandone e seguendone le inclinazioni — con quella preoccupazione di giusto e tempestivo orientamento che fece del Santo un precursore anche in questo campo — Don Bosco, mentre forniva loro alloggio, vitto ed assistenza religiosa e morale, li collocava come apprendisti presso i migliori padroni che conosceva in città. Ma, con la cura e con l'autorità di un padre. Volta per volta egli stipulava per essi un vero e proprio contratto di lavoro col quale impegnava i padroni, non a far tirare il carretto da mattina a sera, ma ad abilitarli progressivamente a tutti i gradi del mestiere. Conserviamo ancora qualcuno di quei moduli di contratto nei nostri archivi. Ed è commovente vedere come Don Bosco fissasse tutti i particolari, dalla retribuzione, al rispetto morale, al progresso tecnico, supplendo in pieno al difetto dei genitori. Sullo stesso foglio, egli si rendeva pure mallevadore, colla propria firma, della buona condotta e dell'applicazione dei giovani garzoni; cose che

inculcava poi in casa coll'efficacia persuasiva universalmente riconosciuta. Ne riportiamo uno integralmente, notando che nel 1852 li redigeva in carta bollata, e che tra i firmatari figurava sempre un Cooperatore il quale, col titolo di « Cauzionario » si impegnavo a rifondere ai padroni gli eventuali danni causati dall'apprendista, perchè non venisse licenziato.

**Copia di uno dei CONTRATTI DI LAVORO
che Don Bosco stipulava
pei giovani dell'Oratorio dal 1847, in carta semplice fino
al 1851, in carta bollata nel 1852**

In virtù della presente privata scrittura da potersi insinuare a semplice richiesta di una delle parti, fatta nella Casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales tra il sig. Carlo Aimino ed il giovane Giuseppe Bordone allievo di detto Oratorio, assistito dal suo cauzionario sig. Ritner Vittorio, si è convenuto quanto segue:

1) Il sig. Carlo Aimino riceve come apprendizzo nell'arte sua di vetraio il giovane Giuseppe Bordone nativo di Biella, promette e *si obbliga di insegnargli la medesima nello spazio di tre anni*, i quali avranno il loro termine con tutto il mille ottocento cinquantaquattro, il primo dicembre, e dargli durante il corso del suo apprendizaggo le necessarie istruzioni e le migliori regole riguardanti l'arte sua ed insieme gli opportuni avvisi relativi alla sua buona condotta, *con correggerlo*, nel caso di qualche mancamento, *con parole e non altrimenti*; e *si obbliga pure di occuparlo continuamente in lavori relativi all'arte sua e non estranei* ad essa, con aver cura che non eccedano alle sue forze.

2) Lo stesso mastro dovrà lasciare per intero *liberi tutti i giorni festivi* dell'anno all'apprendizzo acciocchè possa in essi attendere alle sacre funzioni, alla scuola domenicale ed agli altri suoi doveri come allievo di detto Oratorio. Qualora l'apprendizzo per cause di malattia (o di altro motivo legittimo) si assentasse dal suo dovere, il mastro avrà diritto a buonificazione per tutto quello spazio di tempo

che eccederà li quindici giorni nel corso dell'anno. Tale indennità verrà fatta dall'apprendizzo con altrettanti giorni di lavoro quando sarà finito l'apprendizzaggio.

3) Lo stesso mastro *si obbliga di corrispondere giornalmente all'apprendizzo negli anni suddetti, cioè il primo lire una, il secondo lire una e cinquanta, il terzo lire due*, in ciascuna settimana; secondo la consuetudine gli si concedono *ciaschedun anno 15 giorni di vacanza* (1).

4) Lo stesso sig. padrone si obbliga in fine di ciascun mese di segnare schiettamente la condotta del suo apprendizzo sopra di un foglio che a tale oggetto gli verrà presentato.

5) Il giovane Giuseppe Bordone promette e si obbliga di prestare durante tutto il tempo dell'apprendizzaggio il suo servizio al mastro suo padrone con prontezza, assiduità ed attenzione; di essere docile, rispettoso ed obbediente al medesimo e comportarsi verso di esso come il dovere di buon apprendizzo richiede; e per *cautela e garanzia* di questa sua obbligazione presta in sua sicurtà il qui presente ed accettante sig. Ritner Vittorio orefice, il quale si obbliga al ristoro di ogni danno verso il padrone mastro, qualora questo danno avvenga per colpa dell'apprendizzo.

6) Se avvenisse il caso che l'apprendizzo incorresse in qualche colpa per cui fosse mandato via dall'Oratorio (cessando ogni suo rapporto col Direttore dell'Oratorio) cesserà allora anche ogni influenza e relazione tra il Direttore di detto Oratorio ed il mastro padrone; ma se la colpa dell'apprendizzo non riflettesse particolarmente il mastro, dovrà esso ciononostante dare esecuzione al presente contratto fatto coll'apprendizzo e questo compiere ad ogni suo dovere verso del mastro sino al termine convenuto sotto la sola fidejussione sopra prestata.

7) Il Direttore dell'Oratorio promette di prestare la sua assistenza pel buon esito della condotta dell'apprendizzo e di accogliere con premura qualsiasi lagnanza che al rispettivo padrone accadesse

(1) La paga giornaliera è meglio precisata in un altro contratto di lavoro del 10 luglio 1855, di cui si conserva copia nell'Archivio salesiano — S. 38 —: *Il corrispondente a favore di detto apprendista resta inteso e convenuto a centesimi centocinque al giorno e per tutto il tempo del suo tirocinio, che il Padrone si obbliga di pagargli alla fine di ogni settimana di lavoro.*

di fare a cagione dell'apprendizzo presso di lui ricoverato. Locchè tanto il mastro padrone che l'apprendizzo allievo assistito come sopra, per quanto a ciascuno di essi spetta od appartiene, promettono di attendere ad osservare sotto pena dei danni.

Torino, novembre 1851

Firmati: Carlo Aimino - Giuseppe Bordone -
D. Giov. Battista Vola, Teologo - Ritner Vitorio, cauzionario - Don Bosco Giovanni, Direttore dell'Oratorio.

Società di mutuo soccorso

Trovar lavoro ed assicurare un trattamento umano durante il periodo di apprendistato ai giovani più abbandonati era già gran cosa.

Ma occorreva provvedere anche ai periodi di malattia o di forzata disoccupazione. E Don Bosco, nel 1850 fondò una *Società di mutuo soccorso* tra i giovani operai che frequentavano i tre Oratori allora fiorenti a Valdocco, a Porta Nuova ed in Vanchiglia, zone periferiche, in quei tempi, della città di Torino.

Ne compose un sobrio regolamento in cui precisava che lo scopo era « *di prestare soccorso ai compagni che cadessero infermi o si trovassero nel bisogno perchè involontariamente privi di lavoro* ». I soci si impegnavano al versamento di un soldo ogni settimana. Il sussidio era fissato in 50 centesimi al giorno pei periodi di malattia

o di forzata disoccupazione¹. Il fondo cassa era alimentato da offerte di benefattori e da una colletta pubblica annuale.

Dai primi laboratori a vere Scuole Professionali

Fu nel 1853 che, mendicando, si può dire, di porta in porta, Don Bosco riuscì ad edificare e ad allestire laboratori e scuole al posto della primitiva tettoia.

Il primo volume degli *Annali della Società Salesiana* ci rivela il criterio e le tappe di assestamento.

Incominciò dal poco, con scarsi mezzi ed attrezzi rudimentali; ma subito col proposito di portarsi all'avanguardia, come disse più tardi al futuro Pio XI nell'accompagnarlo a visitare la tipografia dell'Oratorio. Pel primo esperimento, non bastando egli stesso a tutto con le cognizioni apprese da giovane, assunse capi esterni coll'autorità di padroni di bottega e l'obbligo di corrispondere un piccolo salario ai giovani. Ma, i capi badavano piuttosto a guadagnare; sicchè, invece di educare i giovani ed attrezzarli all'arte, li sfruttavano quanto potevano. Allora Don Bosco si addossò tutta la responsabilità morale ed amministrativa, lasciando ai capi unicamente l'incarico d'insegnare. I capi però finivano col

(¹) Per la valutazione del sussidio bisogna rifarsi al valore della moneta di allora quando un operaio qualificato era pagato a L. 1,50 al giorno.

trascurare i giovani migliori per timore che, raggiunta l'abilità necessaria, dessero loro lo sgambetto. Questo decise il Santo al terzo e più audace e più geniale esperimento, di far fuoco con la propria legna. Tra i giovani più adulti e più affezionati cominciò a far correre l'invito ad una collaborazione diretta. Formatosi al senso religioso della vita, ad una soda pietà e sicura moralità, mentre li incaricava dell'assistenza disciplinare dei più piccoli e divideva con loro anche altre mansioni, prese ad elevarli al sublime ideale: di rinunciare alla prospettiva di una lucrosa posizione sociale, per consacrare tutta la loro esistenza, con lui, alla cura ed alla salvezza della povera gioventù. Credè così il tipo nuovo del religioso-laico: il *Salesiano Coadiutore*, che, senza mutar abiti, legandosi a Dio coi voti di povertà, castità ed obbedienza, mette titoli, abilità, forze ed ingegno gratuitamente a servizio della missione educatrice della gioventù operaia. Bisogna dirlo, ad onor del vero: Don Bosco trovò tanta comprensione e tanta corrispondenza negli umili figli del popolo, che potè rapidamente emanciparsi dai capi esterni ed affidare i suoi laboratori a capi d'arte salesiani. Con personale di famiglia, votato come lui e col suo spirito, per amor di Dio, gratuitamente, alla formazione tecnica degli artigiani, egli assicurò il prestigio educativo e la potenza di sviluppo, di affermazione e di progressivo aggiornamento delle Scuole Professionali Salesiane.

Ancor oggi, la generosa corrispondenza dei migliori fra gli alunni delle Scuole Professionali Salesiane alla grande vocazione consente di svolgere il programma tecnico, teorico e pratico, con personale, quasi dovunque, esclusivamente di famiglia.

Dico personale di famiglia, perchè Don Bosco nella Società Salesiana ha affratellato cristianamente Coadiutori e Sacerdoti in tutti i diritti e doveri della vita comune.

Il programma

La graduale esperienza del Santo venne ufficialmente fissata nel *Programma delle Scuole Professionali Salesiane* compilato dal Quarto Capitolo Generale, nel 1886, in cui leggiamo: « *Il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovanetti artigiani si è di allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case, dopo aver compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione, ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato. Ne segue che triplice dev'essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale* ».

Ci possiamo limitare ad alcuni rilievi.

Don Bosco ha tenuto:

- 1) a fare al lavoro il posto che merita nel campo

dell'educazione e nella stima sociale. Non un giogo umiliante, nè un diversivo od un passatempo; ma un sacro dovere, un nobile ideale, un potente fattore di benessere materiale e morale, individuale, familiare, sociale, fonte di gioia e di ineffabili soddisfazioni;

2) a formare operai coscienti e completi: moralmente, intellettualmente e tecnicamente qualificati alla loro missione;

3) ad eliminare il contrasto tra lo studio ed il lavoro: tra la classe studentesca e la classe artigiana.

Per questo ha fuso le due sezioni, nei suoi maggiori istituti, collo stesso vincolo di famiglia, con ugual trattamento, le stesse pratiche di pietà, lo stesso sistema educativo, gli stessi stimoli e gli stessi premi, in un'atmosfera di fraternità: dal mattino, quando iniziano la giornata nella stessa chiesa, alla sera, quando tutti si raccolgono attorno allo stesso superiore e padre per la « buona notte » (1).

Armonie sociali

Qual contributo egli abbia, così, portato all'armonia di classe ed alla funzione sociale del sistema educativo, non è difficile valutare. Egli che, colle sue istituzioni,

(1) E' tradizione squisitamente salesiana: ogni sera, dopo la recita delle preghiere, il superiore rivolge agli alunni un breve sermoncino con paterne esortazioni di pratico indirizzo morale, e lo chiude augu-

destava la coscienza dei ricchi al dovere della comprensione, dell'aiuto e dell'amore dei poveri, suscitando prodigi di carità, ne sentiva tutto l'assillo. Il 30 settembre 1877 scriveva al Presidente delle Conferenze di San Vincenzo di Buenos Aires: « *Raccomando l'ospizio dei poveri fanciulli per arti e mestieri. L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccolgendo ragazzi abbandonati, coloro che sarebbero per sempre il flagello della società civile, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria dei paesi ove dimorano, decoro della famiglia a cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita* ».

A Lione, il 15 ottobre 1883, mentre chiedeva soccorsi proprio pei giovani artigiani, ammoniva l'aristocrazia francese con queste gravi parole: « *Sapete voi dove stia la salvezza della società? La salvezza della società o signori, è nelle vostre tasche! Questi fanciulli raccolti*

rando loro la buona notte. I giovani rispondono « grazie » e si avviano in silenzio, con cristiano raccoglimento, al riposo.

AGOSTI e CHIZZOLINI, nel volume citato, ne hanno colta tutta l'efficacia educativa e l'ineffabile poesia. « Alla fine della giornata, studenti e artigiani si trovano ad ascoltare la "buona notte" del Padre, nella pace della sera.

« I giovanetti che han solcata la fronte dal pensiero e gli artigiani con le mani arruvidite ascoltano gli stessi paterni richiami. In questo momento si celebra insieme l'unità dei cuori e il primato di quelle divine certezze che stanno in vetta al cammino della vita e la illuminano » (pag. 523).

dal " Patronage " e quelli mantenuti dall' " Œuvre des Ateliers " attendono i vostri soccorsi. Se voi adesso vi tirate indietro, se lasciate che questi ragazzi diventino vittime delle teorie comunistiche, i benefizi che oggi rifiutate loro, verranno a domandarveli un giorno, non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola, e forse con la roba vostra vorranno pure la vostra vita » (*Memorie Biografiche*, vol. XVI, p. 66).

Tre anni dopo, aprile 1886, ripeteva lo stesso monito in Barcellona, alla nobiltà spagnola, rispondendo all'indirizzo di omaggio della Società Cattolica che gli conferiva una medaglia d'oro: « *Come città industriale, Barcellona ha più interesse di ogni altra a proteggere i " Talleres " salesiani. Da simili case escono annualmente molti giovani utili alla società, i quali vanno nelle officine e nei laboratori a diffondere le buone massime; così stanno lontano dalle carceri e dalle galere e si cambiano in esempi viventi di salutarì principî. Il giovane che cresce per le vostre strade, vi chiederà dapprima una limosina, poi la pretenderà ed infine se la farà dare con la rivoltella in pugno* ».

Misurando la gravità della questione sociale in tutta la sua ampiezza, col senso del presente e coll'occhio all'avvenire, Don Bosco, coll'educare sotto lo stesso tetto, collo stesso trattamento di famiglia, studenti ed artigiani, cominciò a richiamare anche la classe studentesca alla valutazione di quelle arti e mestieri di cui anch'essa

vive ed ha assoluto bisogno, interessandola direttamente fino a toccarne con mano i benefici. Esaltando quindi il lavoro al posto d'onore nelle scuole artigiane, ne fece comprendere anche agli studenti la nobiltà ed il valore. E, mentre proibiva che si passassero alla sezione artigiana studenti scadenti di condotta, favoriva lo scambio delle due classi quando si trattava di orientare i giovani alla posizione sociale per cui dimostravano speciali attitudini. Così non si sentivano mortificare gli studenti nel diventar artigiani; nè gli artigiani si insuperbivano nel passar studenti e nell'avviarsi persino al sacerdozio.

Scuola del lavoro

Don Bosco ha fatto un posto d'onore al lavoro: perchè egli ha mirato *alla scuola del lavoro*. Ma, appunto perchè ha inteso di portare il lavoro alla dignità di scuola, oltre al programma strettamente professionale, che comprende ordinariamente un quinquennio, colla possibilità di ulteriore perfezionamento triennale, vi ha coordinato un programma di cultura generale e di specializzazione, che ha prevenuto, e si è poi uniformato ai programmi governativi proposti nelle varie nazioni.

Don Bosco ha avuto una duplice preoccupazione nella fondazione delle Scuole Professionali: interdire la speculazione che finisce per sopraffare la scuola; ed educare gli alunni al giusto rendimento.

Per questo egli ha dichiarato espressamente che i laboratori non devono aver *scopo di lucro*; ma devono essere vere scuole professionali, che mirino al massimo progresso tecnico degli allievi, perchè questi rendano progressivamente quel tanto che è compatibile coll'età e soprattutto si formino la coscienza della loro capacità fino a sentire il bisogno, il dovere e la gioia della produzione e del concorso alla vita sociale.

Per questo, trattando dell'indirizzo professionale, specificava: « Non basta che l'alunno artigiano conosca bene la sua professione; ma perchè la possa esercitare con profitto bisogna che abbia fatta l'abitudine ai diversi lavori e li compia con prestezza.

« Ad ottenere la prima cosa — soggiungeva — gioverà:

1) secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere (*orientamento*);

2) provvedere abili ed onesti maestri d'arte anche con sacrificio pecuniario, affinchè nei nostri laboratori si possano compiere i vari lavori con perfezione ».

Quindi ai Superiori e Capi d'arte ingiungeva « di dividere o considerar come divisa la serie progressiva dei lavori, che costituiscono il complesso dell'arte, in tanti corsi o gradi, pei quali far passare gradatamente l'alunno, così che questi, dopo il suo tirocinio, conosca e possieda completamente l'esercizio del suo mestiere ».

Don Bosco aveva troppo orrore e troppa paura di far

degli spostati. Ne aveva misurato tutta l'abiezione fin dagli inizi del suo apostolato. Ma non aveva meno orrore della materializzazione dei paria dell'industria, meccanicizzati nei lavori a serie. Colle sue Scuole Professionali egli ha voluto preparare generazioni di operai competenti, degni della loro giusta posizione sociale e capaci di conquistarsela. Non si è sgomentato agli inizi per la scarsità di mezzi e di personale, per le incomprensioni, pei contrasti e per le lotte che non gli sono mancate: concepito il programma, l'ha perseguito coraggiosamente fino al perfetto sviluppo.

A mantenere poi il senso della responsabilità. Don Bosco ha chiamato in aiuto il cliente. L'alunno artigiano, così, ch'egli non deve solo soddisfare ad un dovere scolastico; ma deve rendere per la vita e conquistarsi il diritto alla sua posizione sociale col prestigio dell'applicazione e col progresso nella competenza. Quindi a dargli quasi la sensazione di una partecipazione agli utili, stabilì che al termine di ogni settimana se ne premiasse la applicazione con « buoni » monetari i quali avevano valore presso la dispensa dell'Istituto e consentivano ai giovani di comprarsi quanto volevano.

Scuola pratica

Don Bosco ebbe una gran cura di sottrarre i giovani artigiani ad una tentazione che può esaltare e disse-

stare l'operaio coll'illusione di una elevazione in cui rischia di sprecare la sua abilità e competenza tecnica senza formarsi una posizione migliore: voglio dire la tentazione di una cultura indiscreta che porta al disdegno della vita di officina, di bottega, di campagna.

Fin dal 1° agosto 1881 Don Bosco avvertì questo pericolo e ne parlò in un convegno di ex allievi sacerdoti, conchiudendo così: « Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolai siano avvocati, nè che i tipografi, i legatori, i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e *quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte, ne sa quanto è necessario per rendersi benemerito della Società* ».

Più pratico e più positivo non poteva essere. Fare a ciascuno il proprio posto ed affezionarvelo è il gran segreto di una saggia educazione professionale.

Il Santo seppe trasfondere nei suoi alunni la gioia e la passione del lavoro: gioia vera e nobile passione che traspare dalla serena letizia, dal garbo, dalla docilità, dall'alacrità, dall'entusiasmo e dalla confidenza degli allievi, educati a veder nel lavoro la loro valorizzazione, la preservazione dall'ozio e dal vizio, la chiave della loro posizione sociale, l'omaggio dell'amor filiale al Padre celeste.

E' l'impressione che commuove tutti i visitatori delle Scuole Professionali Salesiane.

Sintesi della pedagogia salesiana del lavoro

La sintesi della pedagogia del lavoro nella scuola di Don Bosco, è nel cap. V del *Regolamento per gli alunni*.

L'uomo, miei giovani — cito il testo autentico — è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinché lo coltivasse. L'Apostolo S. Paolo dice: «E' indegno di mangiare chi non vuol lavorare: Si quis non vult operari nec manducet» (2 Tess., III, 10).

Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della religione e far del bene all'anima vostra, specialmente se offrite a Dio le quotidiane vostre occupazioni.

Tra le vostre occupazioni preferite sempre quelle che sono comandate dai vostri Superiori o prescritte dall'obbedienza, tenendo per fermo di non mai omettere alcuna vostra obbligazione, per intraprendere cose non comandate.

Se sapete qualche cosa datene gloria a Dio, che è autore d'ogni bene; ma non insuperbitevi perchè la superbia è verme che rode e fa perdere il merito di tutte le vostre opere buone.

Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con di-

sonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.

Chi è obbligato a lavorare e non lavora fa un furto a Dio ed ai suoi Superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso pel tempo perduto...

Tralascio gli articoli che fissano le preghiere da recitare prima e dopo il lavoro per renderlo prezioso davanti a Dio.

Nella chiusa del capo VII, che tratta del contegno nei laboratori, Don Bosco completa la sua lezione con l'articolo 9°: *Pensi ognuno che l'uomo è nato pel lavoro e che solamente chi lavora con amore e assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica.*

Su questi principi egli ha sviluppato la sua pedagogia del lavoro formando generazioni di operai e di professionisti di cui vanno orgogliose tutte le nazioni civili.

Ma dove ha rivelato la trascendenza soprannaturale della sua concezione del lavoro fu nel dedicargli delle pagine meravigliose in quel libro di preghiere che egli ha messo in mano a studenti ed artigiani in centinaia di migliaia di copie.

Nel « Giovane provveduto », si leggono queste parole: *Persuadetevi, o miei cari giovani, che l'uomo è nato pel lavoro, e, quando desiste da esso, è fuor del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore. L'ozio, dice lo Spirito Santo, è il padre di tutti i vizi, e l'occupazione li combatte e li vince tutti.*

Qui non è più il semplice pedagogo: in questi saggi ammonimenti, inseriti in un manuale di pratiche di pietà, pulsa il cuore del sacerdote che sublima la sua pedagogia del lavoro alla dignità di ascetica!

Resterebbe ad illustrare l'ampiezza di sviluppo assegnata da Don Bosco alla funzione spirituale della disciplina del lavoro, soprattutto per la tutela della moralità.

Mi limiterò al suo assioma: *Il lavoro è anche una grande salvaguardia della moralità.*

Per questo egli, che ha fatto del lavoro lo strumento più caro ed efficace di mortificazione religiosa pei suoi Salesiani, lo ha inculcato ai giovani come il mezzo naturale più potente per la fortificazione del carattere e la tutela della virtù...

Così egli ha reso ai lavoratori il più alto servizio, proponendo il lavoro come elemento di formazione civile e cristiana.

E' dunque un « *vero amico dei lavoratori* » perchè li educa e li abilita a lavorare con coscienza e con competenza; a trarre dal lavoro i migliori vantaggi economici e morali, familiari e sociali; a godere, con l'utile, la gioia del lavoro, la piena valorizzazione della vita; a meritare l'eterna felicità.

BILANCIO DI UN SECOLO

Nel corso di un secolo le Scuole Professionali Salesiane si sono diffuse in tutte le parti del mondo, con un successo che ha del prodigioso, se si considera che Don Bosco cominciò dal nulla, mendicando pane e lavoro per i suoi birichini.

Nel 1853 improvvisò i primi laboratori dei Calzolai e dei Sarti, in locali di fortuna della primitiva casa di Valdocco.

Nel 1854 vi aggiunse quello dei Legatori ed una piccola libreria.

Nel 1856 inaugurò quello dei Falegnami-ebanisti; nel 1861 quello dei Tipografi compositori ed impressori; nel 1862 quello dei Fabbri-ferrai cui associò presto la sezione Fabbri-meccanici. Tentò anche un laboratorio per Cappellai, che però non attecchì.

Nel 1864 aprì una vera Libreria che si affermò rapidamente come Libreria Salesiana Editrice e quarantasei anni dopo si dilatò nella Società Editrice Internazionale (SEI).

Dieci anni di esperimenti, dal 1864 al 1874, maturarono l'ordinamento definitivo che nel 1882 portò i modesti laboratori di un tempo alla dignità di vere Scuole Professionali, sotto la direzione di un membro del Consiglio Generalizio, ossia del Capitolo Superiore della Società Salesiana.

Il sobrio Regolamento elaborato dal Santo nel 1864, servì di base alla formazione dei Maestri e degli alunni con un criterio pratico che è precisato negli artt. 11 e 19: «E' speciale dovere del Maestro d'arte l'ammaestrare il giovane nell'arte propria e procurare che ogni lavoro sia bene eseguito e con economia». «Pensino gli allievi che l'uomo è nato pel lavoro, e solamente chi lavora con amore ed assiduità trova lieve la fatica e potrà imparare l'arte intrapresa per procacciarsi onestamente il vitto».

Il Santo estese l'ordinamento delle Scuole Professionali di Valdocco ad altre 14 Scuole Professionali-Agricole ch'egli aperse nell'ultimo decennio della sua vita in Italia, in Francia, in Ispagna e nell'America del Sud.

I suoi sucessori le moltiplicarono in tutte le parti del mondo con la rapida espansione dell'Opera Salesiana. Le Statistiche ci danno il seguente prospetto:

Fino al 1900: 48 Scuole Professionali e 10 Scuole Agricole; nel 1910: 69 Scuole Professionali e 15 Scuole Agricole; nel 1920: 80 Scuole Professionali e 24 Scuole Agricole; nel 1930: 114 Scuole Professionali e 41 Scuole

le Agricole; nel 1940: 149 Scuole Professionali e 52 Scuole Agricole; nel 1950: 167 Scuole Professionali e 71 Scuole Agricole.

Alla data centenaria, 1953, le Scuole Professionali-Agricole assommavano a 280 con un complesso di oltre 700 laboratori-scuola e circa 35.000 alunni.

Purtroppo non si potevano contare le Scuole Professionali dei paesi dominati dal socialismo sovietico, perchè tutte confiscate dai Comunisti i quali le devastarono o se ne appropriarono cacciandone i Salesiani dirigenti e maestri d'arte che vennero espulsi o incarcerati, deportati, massacrati. E dire che le Scuole Professionali Salesiane erano tutte a servizio dei figli del popolo, attrezzate modernamente a costo di inenarrabili sacrifici!

L'ordinamento attuale

Il sistema educativo di Don Bosco, applicato alla gioventù operaia ha un programma che va dall'educazione civile, all'abilitazione professionale, alla formazione cristiana.

L'educazione civile, sussidiata da una sana pedagogia, li porta alla dignità umana con l'ampio respiro dello spirito salesiano, che è spirito di famiglia, di socievolenza e di fraternità.

L'abilitazione professionale, curata con un tirocinio pratico di lavoro impegnativo fino alla responsabilità,

integrato da corsi di disegno tecnico, di cultura tecnologica e generale, di utili nozioni scientifiche, li porta a reale qualifica, con possibilità di specializzazione.

La formazione cristiana li sublima alla nobiltà di figli di Dio stimolando la vita della Grazia e lo sviluppo delle virtù che possono portarli alla più alta perfezione.

La scuola salesiana del lavoro si svolge quasi dappertutto in tre corsi:

1) *Corso inferiore (triennale): si inizia dopo le scuole elementari e con un programma di cultura adeguata inserisce gradualmente gli alunni nel ciclo lavorativo, studiandone le attitudini per un giusto orientamento professionale, e portandoli contemporaneamente al compimento dell'istruzione obbligatoria, secondo le leggi statali.*

2) *Corso medio (biennale o triennale): forma i lavoratori qualificati, con proporzionata maturità culturale e tecnico-professionale collaudata da assidua pratica di lavoro.*

3) *Corso superiore (biennale o triennale): ne completa l'abilitazione avviando il giovane operaio a titoli di specializzazione articolata sul mestiere base, o al perfezionamento del mestiere base per la idoneità di magistero richiesta nei « maestri d'arte ».*

L'organizzazione delle Scuole Professionali Salesiane abbraccia generalmente i quattro gruppi:

1° *Arti dell'abbigliamento (Sarti e Calzolari).*

2° *Arti del ferro* (Meccanici, Elettromeccanici, ecc.).

3° *Arti del legno* (Falegnami, Intagliatori, Ebani-
sti, ecc.).

4° *Arti grafiche* (Compositori, Stampatori, Lito-
grafi, Legatori, ecc.).

Ma non mancano altre specializzazioni di interesse locale, come l'alberghiera, l'edilizia...

Analogo ordinamento hanno le Scuole Agrarie che, come le Professionali, si adeguano alle esigenze dei programmi statali, dove lo Stato disciplina anche questi rami e dà valore legale alle progressive abilitazioni.

Riflessi sociali

Anche solo da questi rapidi cenni è facile comprendere il beneficio delle Scuole Professionali ed Agricole Salesiane, che all'abilità tecnico-professionale aggiungono una buona educazione con la cristiana formazione della coscienza, la tempra del carattere, il senso del dovere e della responsabilità. Nè trascurano nozioni di sociologia adeguate che consentono l'avviamento alle organizzazioni sociali con criterio sicuro, rettitudine di intenti, praticità di soluzioni.

C'è da benedire il Signore che nel corso dei secoli, alle grandi svolte della storia, suscita i genî migliori e li ispira a concorrere validamente al progresso sociale dell'umanità con istituzioni provvidenziali.

Pensiamo che Don Bosco (1815-1888) è contemporaneo di Carlo Marx (1818-1883). Ma che differenza! Marx, giudeo di razza, di famiglia distinta, non conobbe disagi, non ebbe bisogno di lavorare per guadagnarsi il pane: fece comodamente i suoi studi di ginnasio-liceo a Treviri, di legge all'Università di Berlino e di filosofia in quella di Bonn, laureandosi con una tesi sulla filosofia di Epicuro. Ripudiò anche la sua fede israeliana e si fece pioniere del materialismo e del socialismo ateo. Fra le professioni preferì il giornalismo. E, approfondendo gli studi sociali solo sui libri, senza esperienza di lavoro, di fabbriche, di officina, pretese di giovare alla classe operaia lanciando gli operai alla lotta di classe col famoso manifesto del 1848, esasperandone la passione col suo volume sul Capitale e coi suoi articoli incendiarii, fanatizzando le masse fino al parossismo con l'organizzazione dell'internazionale del proletariato che porta la data del 1864. Espulso dalla Francia e dal Belgio, finì in esilio a Londra. Quanto odio, quanto sangue ha fatto spargere, sulle piazze, e nelle fabbriche! Che strage nelle anime, strappando la Fedel! Che abbrutimento nei cuori, sradicando l'unico vero senso morale! Marx ha preparato la strada al comunismo che, col capitalismo di stato, ammassa tutte le ricchezze in mano a pochi e getta le masse operaie nell'abiezione della schiavitù più orrenda e più crudele: «strumenti ciechi di occhiuta rapina», direbbe il Giusti. L'esperienza più sanguinaria ce l'ha

offerta l'Unione Sovietica in quarant'anni di terrorismo che ha messo a ferro e fuoco tanta parte del mondo; restaurando un gigantesco regime di barbarie con deportazioni in massa di milioni di lavoratori e campi sterminati di lavori forzati.

Don Bosco, autentico lavoratore, sorto dai campi e temprato a duri lavori, illuminato dalla Fede ed ardente di vero amore pei figli del popolo, per le masse operaie, prima che Marx lanciasse il suo manifesto, già stipulava dignitosi contratti di lavoro pei ragazzi della strada, pei giovani più derelitti ed abbandonati e li avviava, a centinaia, a vero progresso morale, economico e sociale. Nel 1864, quando Marx fondava l'internazionale socialista «l'internazionale dell'odio», Don Bosco aveva già fondato «l'Internazionale dell'amore» a servizio dei figli del popolo, della gioventù operaia: la Società Salesiana che, come tante altre benemerite istituzioni della Chiesa, estende ormai a migliaia e migliaia di giovani annualmente i benefici di una qualificata preparazione alla vita con titolo di credito e capacità di onesta conquista di buone posizioni sociali. Non con la formula sanguinaria della lotta di classe, ma con quella salutare della collaborazione di classe.

È deplorabile che il capitalismo spregiudicato ceda spesso più alla violenza che alla ragione. Sicchè, mentre rifiuta a chi merita le debite migliorie economiche e tecniche, si piega alle imposizioni dei demagoghi e

dei profittatori, legittimando prepotenze e disordini che fanno scontare effimeri aumenti con miliardi di danni, quando non provocano fallimenti colossali e magari l'inflazione valutaria. Don Bosco segna la giusta via tanto per la soluzione della questione operaia, quanto per la soluzione della questione sociale.

La segna con pratici esperimenti che hanno il collaudo di un secolo e si rivelano di attualità: l'educazione cristiana e l'abilitazione tecnica aggiornata della gioventù operaia; la collaborazione di classe.

Solo l'educazione e la competenza dà all'operaio la nobiltà del lavoro, e ne fa un artefice della prosperità sociale. Solo la collaborazione di classe impegna degnamente capitale e lavoro al bene comune.

Solo la concordia nel compimento dei propri doveri e nel rispetto degli altrui diritti, costruisce; la lotta, come la guerra, logora e demolisce.

Solo gli apostoli salvano, gli evventurieri distruggono.

Solo i Santi amano e beneficano disinteressatamente popoli e nazioni.

A far qualche progresso basta la tecnica, l'industria.

Ma solo i Santi segnano le tappe della vera civiltà.

CONCLUSIONE

Concludiamo questi appunti che accreditano il titolo di « Patrono degli apprendisti » a San Giovanni Bosco, con brevi citazioni da documenti e discorsi dei Sommi Pontefici di questi ultimi tempi, che riecheggiano le sollecite direttive della Chiesa nella cura del mondo del lavoro.

« Lo spirito è quello che porta scolpita in sè l'immagine e la somiglianza divina, ed in cui risiede quel principato in virtù del quale fu imposto all'uomo di signoreggiare le creature inferiori e di far servire alla utilità sua tutte le terre e i mari. In questo tutti gli uomini sono uguali, nè vi ha tra ricchi e poveri, padroni e servi, monarchi e sudditi, differenza alcuna, perchè lo stesso è il Signore di tutti (*Rom.*, X, 12). A niuno è lecito violare impunemente la dignità dell'uomo, di cui Dio stesso dispose *con grande riverenza*, nè contendergli la vita a quel perfezionamento che è ordinato all'acquisto della vita eterna. Che anzi neppure di sua libera elezione potrebbe l'uomo rinunciare ad essere trattato secondo la sua natura ed accettare la schiavitù dello spirito, perchè non si tratta di diritti dei quali sia libero l'esercizio, ma di doveri verso Dio assolutamente inviolabili » (*LEONE XIII, Enc. « Rerum novarum »*).

« Una verace intesa di tutti ad uno stesso bene comune

non potrà aversi che quando tutte le parti della società sentano di essere membri di una sola grande famiglia e figli di uno stesso Padre Celeste, anzi di essere un solo corpo in Cristo e *membri gli uni degli altri* »...

« Come in altre età della storia della Chiesa, noi dobbiamo lottare con un mondo ricaduto in gran parte nel paganesimo. Ora, per ricondurre a Cristo le classi diverse di uomini che l'hanno rinnegato, è necessario anzitutto scegliere nel loro seno e formare ausiliari della Chiesa, che ne comprendano lo spirito e i desideri e sappiano parlare ai loro cuori con senso di fraterno amore. I primi ed immediati apostoli degli operai, devono essere operai; gli apostoli degli industriali e degli uomini di commercio devono essere industriali e commercianti » (Pio XI, *Enc. « Quadragesimo anno »*).

« Chi lavora non deve sentirsi straniero nel luogo della propria fatica. Nell'interno delle imprese ognuno sia realmente riconosciuto come collaboratore » (Pio XII).

« Erroneo e funesto nelle sue conseguenze — diceva già il Santo Padre Pio XII il 7 maggio 1949 — dura il pregiudizio disgraziatamente troppo diffuso, che vede nella produzione un contrasto irriducibile di interessi divergenti.

« Il contrasto, soggiungeva il nostro predecessore, non è che apparente. Nel campo economico c'è comunanza di attività e di interessi.

« Imprenditori, dirigenti e lavoratori non sono, non debbono essere, aggiungiamo noi, antagonisti inconciliabili. Sono cooperatori in un'opera comune, che domanda, innanzitutto, mutua comprensione e sforzo sincero di superamento della tentazione e dell'incentivo di cercare ciascuno il proprio tornaconto, a detrimento degli altri partecipanti al comune sforzo e lavoro.

« E' questione di giustizia e questione di spirito cristiano bene applicato e operante.

« La "Quadragesimo Anno" di Papa Pio XI, nome anche questo, nella espressione del magistero della dottrina sociale, glorioso e indimenticabile, resta indicazione e invito ad applicazione schietta e risoluta di buoni propositi e di più felici intese.

« La dottrina pontificale in tema di cooperazione e di attività sociale riceve la sua luce dal Vangelo di Cristo ».

(GIOVANNI XXIII

ad imprenditori e dirigenti cristiani il 30-I-1959)

« Al nostro tempo, le applicazioni della tecnica hanno grandemente aumentato la prosperità economica ed hanno diffuso un reale benessere; ma tutto ciò non basta, anzi può presentare qualche pericolo. "La storia dimostra — avvertiva opportunamente Pio XII di v. m. — che le ére delle scoperte e delle invenzioni aprono, di solito, una crisi più o meno profonda nelle istituzioni e nei costumi". Per superare questa crisi occorre approfondire

il contenuto dei doveri e delle responsabilità, facendo tesoro di quanto la Chiesa può dare di luce e di verità anche in questo campo. Essa, infatti, incaricata da venti secoli di educare l'uomo alla vita religiosa e morale, non si è disinteressata nè dei suoi bisogni, nè dei progressi fatti per soddisfarvi. Essa pone al centro della sua dottrina sociale l'uomo, anima e corpo, individuo e membro della società, progenie degli uomini e figlio di Dio. Per questo essa offre con i suoi principi la più sicura garanzia per una evoluzione normale e felice della umanità.

« Nell'attendere alla preparazione spirituale e culturale per adempiere all'apostolato professionale, i tecnici cattolici non trascurino di valutare nel suo giusto valore la sana cultura umanistica. La Chiesa ha sempre considerato la parte importante che ha la cultura umanistica nella perfezione totale della persona umana. Se i tecnici si isolassero sempre più nelle fredde specializzazioni della loro professione, si priverebbero di quella carica spirituale e umanistica che è pur necessaria per far servire a fini umani ciò che per natura sua, come la tecnica, non è che un mezzo, uno strumento.

« Quanto più i tecnici saranno pieni di umanità, tanto più remoto sarà il pericolo di fare della tecnica un idolo moderno, non meno bugiardo e non meno nefasto di quelli antichi ».

(GIOVANNI XXIII ai Tecnici Cattolici, il 7-12-1958)

« Sappiamo che lavorare bisogna, e che il lavoro non può essere evitato nemmeno da coloro che possono essere dotati di molteplici beni. E' chiaro però che nessuno potrà aver maggior pace e tranquillità di un operaio onesto, bravo, buono, amante della sua cara famiglia e animato dal santo timor di Dio. Egli, pur legittimamente conseguendo quanto è necessario a sè ed ai suoi, riesce bene a dominare le deleterie tentazioni del mondo e del male, arrivando, fortificato dallo spirito del Signore e dall'esempio di San Giuseppe, a considerare il lavoro non solo come un dovere e qualche cosa di necessario alla vita, ma pure come un alto valore che conferisce merito, conforto e tranquillità ».

(GIOVANNI XXIII, *il 19 marzo 1959*)

Don Bosco ebbe proprio di mira questa dignità e questa gioia dei suoi giovani apprendisti. Affretti Egli ora dal Cielo l'avvento di giorni migliori che il Card. Montini ha affidato all'apostolato delle masse cattoliche col seguente messaggio:

« Un giorno deve venire in cui dalle officine, dai campi, salga l'inno del popolo a Dio; lo strepito delle macchine diventi musica; il fumo delle ciminiere, incenso al cielo; e il lavoro umano canti la prosperità, la pace, la letizia della società cristiana ».

INDICE

Celeste Patrono dei giovani apprendisti	pag. 3
L'augusto documento pontificio	» 5
<i>Il « Santo del lavoro »</i>	» 8
Il problema del lavoro	» 9
Alla scuola della vita	» 11
Preparazione provvidenziale	» 12
La vera coscienza del lavoro	» 14
Educatori lavoratori	» 16
Il segreto del successo della sua opera	» 19
Il culto del lavoro	» 21
L'organizzazione della scuola del lavoro	» 23
Contratti di lavoro	» 26
Società di mutuo soccorso	» 29
Dai primi laboratori a vere Scuole Professionali	» 30
Il programma	» 32
Armonie sociali	» 33
Scuola del lavoro	» 36
Scuola pratica	» 38
Sintesi della pedagogia salesiana del lavoro	» 40
<i>Bilancio di un secolo</i>	» 43
L'ordinamento attuale	» 45
Riflessi sociali	» 47
<i>Conclusione</i>	» 51



ELLE DI CI
TORINO

Lire 100